



Un progetto nel “tempo vuoto”

Federica Fava



Se per evitare di ammalarsi gravemente è necessario prendere subito rimedi efficaci, lo stesso atteggiamento andrebbe trasferito nelle strategie di intervento della città: agire prontamente soddisfacendo le necessità del quotidiano, lasciando quindi spazio a una maggiore informalità legislativa e programmatica, sembra infatti anche in questo caso la medicina migliore per riattivare un ambiente sofferente.

Quello che si pensava fosse un – seppur pericoloso – male di stagione di alcune particolari città occidentali, definite come *shrinking cities*, sta diventando piuttosto una vera pandemia; al primo *urban shrinkage* che si definisce nelle città del Nord America come effetto del trasferimento delle attività industriali e di quello che investe le città della Germania dell’Est, oggi si aggiunge evidentemente un ulteriore fattore di svuotamento, come effetto diretto della crisi economica globale che si estende in tutta Europa.

Costretti dalle difficoltà, cittadini e negozianti sono infatti oggi obbligati ad abbandonare le loro attività lasciando che i centri urbani divengano luoghi sempre più sterili e degradati, tanto da dare l’avvio in Inghilterra ad un vero e proprio fenomeno che definisce specificatamente con il termine *slack space* tutti quegli spazi svuotati dalla crisi economica. Allo stesso modo numerosi progetti, nell’impossibilità di essere realizzati, rimangono sulla carta tracciando un ulteriore segno di sciatteria sul paesaggio urbano.

La rapidità con cui si susseguono gli eventi contemporanei sottolinea quindi la necessità di un’azione d’intervento in netto contrasto con l’attuale sistema di sviluppo della città basato sulla permanenza; in particolar modo nel Regno Unito questa necessità sta facendo sorgere quello che viene definito *temporary urbanism*. Il termine “temporaneo”, che tradizionalmente si riferisce al progetto architettonico, attira interesse in quanto sempre aperto a possibilità *altre* ed è questa la caratteristica che, mantenendosi inalterata nel passaggio dal progetto architettonico a quello urbano, definisce l’importanza di quest’approccio, capace di trasformare la città in un’opera aperta (1).

Attraverso attività temporanee, o fasi di sviluppo intermedie, è infatti possibile sbloccare velocemente l’uso dei crescenti vuoti urbani che diventano così occasione per inserire quelle attività che, a causa di una sempre maggiore speculazione, hanno finora difficilmente trovato posto nella città.

«Timing is everything» (2) suggerisce Cathy Lang Ho, ed è proprio sul tempismo che nasce *LentSpace*. Questo progetto è realizzato su un lotto di Hudson Square a Lower Manhattan, apparentemente condannato alla stagnazione data l’impossibilità di realizzare gli edifici destinati dal piano urbano originale. Piuttosto che lasciare questo spazio inutilizzato, i suoi legittimi proprietari decidono di darlo in prestito al Lower Manhattan Cultural Council, che ne ha assunto la gestione per la promozione di eventi culturali in un periodo definito di tempo che va dal 2009 al 2012.

Hudson Square è infatti uno dei più recenti quartieri dedicati al business che, a causa del suo

carattere specialistico e della scarsità di spazio pubblico, soffre la mancanza di carattere urbano e di vitalità, in particolare dopo gli orari di ufficio. (Fig. 1)

L'obiettivo condiviso di fare di questo luogo il centro della rigenerazione dell'intero quartiere ha aperto quindi la cooperazione tra due estremi di pubblico e privato, permettendo la costruzione di uno spazio vitale capace di produrre ricchezza per i cittadini come per i proprietari, che oltre a guadagnarne in prestigio vedono cancellate le tasse dovute su questo bene.

Sia le attività che l'architettura di questo spazio si trasformano in evento urbano, capace di modificarsi continuamente; lo spazio riservato alle alberature diventa una serra di coltura per far crescere le piante che andranno a rinvigorire la città una volta terminato il contratto; l'uso del legno e una pavimentazione solo in ghiaia permettono con facilità interventi futuri e definiscono così un vero e proprio "progetto del riuso". Nonostante la sua provvisorietà i progettisti non rinunciano però a realizzare un forte legame con il contesto che circonda questo vuoto; le scelte progettuali sono il risultato della «materializzazione delle idee» (3) che, oltre a derivare da uno specifico programma, emergono anche da una scrupolosa analisi delle condizioni al contorno. Avvantaggiato dalla sua fortunata posizione angolare, questo spazio funziona dunque da dispositivo in forte integrazione con i luoghi pubblici che lo circondano, diventando punto di convergenza di interessi differenti. (Fig. 2)

Già dalla sua struttura spaziale questo progetto dimostra perciò la sua capacità di funzionare da catalizzatore ma, per essere completamente adatto a trasformare una condizione urbana di stasi in una di pulsante vitalità, diventa necessario che ogni componente che ne descrive l'architettura svolga un ruolo attivo nell'ambiente che va a definire. È per questo motivo che anche le recinzioni, elementi che per loro natura indicano staticità e separazione, diventano parti "attive" nello spazio: l'opera dell'artista Tobias Putrih che ne ripete i moduli, struttura così un percorso espositivo mentre la parete mobile funziona da supporto all'installazione grafica progettata da Thumbs che, con dischi metallici blu, individua gli ingressi principali indirizzando gli utenti verso i percorsi espositivi. La riuscita di questo spazio, camaleontico quanto fortemente unitario, si basa quindi su uno stretto legame tra opere d'arte e architettura, testimoniando la capacità di entrambe di rafforzarsi reciprocamente nel momento in cui diventano alleate nella definizione di uno spazio collettivo. (Figg. 3-4)

L'idea di prestito considera implicitamente centrale il fattore movimento come quello di durata; oltre al legame tradizionale che si instaura tra spazio, uso e accessibilità si unisce infatti al progetto un ulteriore livello di lettura che, grazie ad un preciso ritmo giornaliero e stagionale, lo collega ancor più saldamente alla città. (Figg. 5-6)

Come dimostra l'episodio torinese dello svuotamento di via Amendola (4), una condizione di abbandono di questo tipo sta velocemente prendendo il sopravvento anche in quelle porzioni di città italiane che rappresentavano fino a poco tempo delle realtà apparentemente consolidate. Come insegna *LentSpace*, opporre alla rigidità del sistema la duttilità di un progetto che passa per la rilettura del fattore tempo, offre la possibilità di vedere oltre i limiti che noi stessi abbiamo creato, ricordandoci quanto ancora «è essenziale alla cosa e al mondo di presentarsi sempre aperti, di permetterci sempre di vedere qualcos'altro». (5)

architetture/opere/fava_lentspace

Note

(1) ECO U., *Opera aperta*, Milano, Bompiani, 2000

(2) LANG HO C., *Hold This Site*

, in "Architect", Washington

DC, 2010 <http://www.architectmagazine.com/development/hold-this-site.aspx>, ultimo accesso

[09-04-2013]

(3) TSCHUMI B., *Event Cities 2*, Cambridge, Massachusett, The MIT Press, 1994, p.11

(4) MELETTI J., *La strada dei negozi spariti*, "La Repubblica", 2013

<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2013/03/20/la-strada-dei-negozi-spariti.html?ref=search>, ultimo accesso [19-04-2013]

(5) MERLEAU-PONTY M., *Fenomenologia della percezione*, citato in U. Eco, *Opera aperta*, Milano, Bompiani, 2000, p. 55

Autore	Data pubblicazione	Volume pubblicazione
FAVA Federica	2013-05 -10	n. 68 Maggio 2013